

INDICE

Prologo	<i>pag.</i> 11
PARTE PRIMA	13
1. <i>Sugli Appennini</i>	15
2. <i>Il generale</i>	17
3. <i>Gli amministratori</i>	21
4. <i>La setta</i>	24
5. <i>Il team</i>	27
6. <i>Antone Rùben</i>	31
7. <i>Avvenimenti</i>	39
8. <i>La telefonata</i>	42
9. <i>Il primo giorno</i>	45
10. <i>Dal sindaco</i>	48
11. <i>A Roma!</i>	51
12. <i>Il critico</i>	54
13. <i>Un caffè con Milo</i>	57

PARTE SECONDA

pag. 61

14.	<i>Rosy e Lalla</i>	63
15.	<i>L'inchiesta</i>	69
16.	<i>Al ristorante (rigatoni co' a' pajata)</i>	80
17.	<i>Armando</i>	84
18.	<i>Elucubrazioni</i>	90
19.	<i>Libeccio</i>	93
20.	<i>Jasmine</i>	97
21.	<i>Marta e Francesca indagano</i>	103
22.	<i>Ritardi</i>	108
23.	<i>Il comizio</i>	111
24.	<i>Sogni</i>	115
25.	<i>Pioggia di Stelle</i>	121
26.	<i>Dal questore</i>	126
27.	<i>Cronache del cantiere</i>	131
28.	<i>Una moglie</i>	135
29.	<i>La ristrutturazione</i>	142
30.	<i>Archeologia</i>	146

PARTE TERZA

pag. 149

31.	<i>Un evento imprevisto</i>	151
32.	<i>Al Bar delle Fosse</i>	158
33.	<i>Virginia</i>	162
34.	<i>La festa</i>	165
35.	<i>Il giorno dopo</i>	171
36.	<i>Krisis</i>	174
37.	<i>Indiziati</i>	177
38.	<i>Un bicchiere al bar</i>	181
39.	<i>Primo interrogatorio</i>	184
40.	<i>Getulio</i>	188
41.	<i>Marta e Francesca da Beliciter</i>	193
42.	<i>A cena con Virginia</i>	198
43.	<i>Imbarazzi</i>	202
44.	<i>Secondo interrogatorio</i>	206
45.	<i>Nuovo sogno</i>	211
46.	<i>Epilogo</i>	213

Prologo

La storia si svolge in un luogo particolare, un'*enclave* antropologica rimasta quasi intatta nonostante le nuove tecnologie e i nuovi mezzi di comunicazione, salda nei suoi costumi e nelle sue idee, come se il mondo esterno non contasse più di tanto o perlomeno non abbastanza da rimettere in discussione il proprio *genius loci*.

Un luogo appartato dunque, abitato da genti trasferitesi per strani movimenti storici di un passato ormai remoto e da qui mai più intenzionate a muoversi.

Un paradiso, direte voi. Non saprei, giudicherete in seguito.

Il luogo è abbastanza stretto, o meglio costretto fra la costa, irta di scogli, e le montagne che si levano alte subito alle spalle del centro abitato. Sì, perché, stanti le dimensioni di questo particolare territorio, di centro abitato ve n'è uno solo, anche se piuttosto esteso, di nome Monte Marcino. Il resto sono colline con splendide viste sul mare, scorci indimenticabili e suggestivi al punto da togliere il fiato e provocare quella sorta di vertigine che a volte ci sorprende quando capita di trovarsi distanti e fuori da tutto, *in the middle of nowhere*, o come si direbbe nel curioso dialetto del posto, *a monculi di sotto*.

In effetti gli abitanti di questa che potremmo definire una sorta di isola, almeno quelli che non hanno potuto avere un'istruzione, parlano una strana lingua miscuglio di culture lontane e provenienze ai limiti del credibile. Ma questi sono gli scherzi della storia ai quali in un certo senso ormai dovremmo essere abituati.

Fatta questa debita premessa vi devo anticipare che, accanto alla storia pur singolare, del progetto di una piazza, il racconto si apre quasi subito con un morto, come in un *thriller*, e, naturalmente, con un commissario in cerca di verità o perlomeno in cerca di una qualche spiegazione soddisfacente.

Ma non fatevi ingannare dai semplici fatti: le storie che si intrecciano, come sempre, non sono solo queste, la vicenda è più complicata e inquietante di quello che può sembrare ... [O.B.]

Questo racconto è frutto di fantasia, ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è dunque puramente casuale.



PARTE PRIMA

*dire il dicibile
esperire l'esperibile
decidere il decisibile
raggiungere il raggiungibile
ripetere il ripetibile
terminare il terminabile*

*il non dicibile
il non esperibile
il non decisibile
il non raggiungibile
il non ripetibile
il non terminabile*

il non terminabile non terminarlo

(Helmut Heissembuttel)

I

SUGLI APPENNINI

La strada scorreva veloce e dolce in mezzo al bosco di castagni. Le curve, strette e continue, si alternavano a brevi rettilinei per accelerare e prepararsi di nuovo alla distribuzione del peso.

L'oscillazione teneva costantemente occupata la sua postura in quel gioco sottile di equilibri controllato dalla velocità della moto.

Erano ancora le prime esperienze di guida e tutto pareva incerto, faticoso, gli produceva un vortice in testa come se non fosse lui a controllare l'azione ma dipendesse da una sorta di automatica dinamica di forze.

Si sentiva come in balia di uno stato limite in un confine imprecisato fra il sogno e la realtà ma forse era solo un'appannata consapevolezza di quanto stava facendo.

La sua testa era infatti da tutt'altra parte, nonostante l'emozione di guidare di nuovo una moto dopo tanti anni.

L'avevano invitato a partecipare a un concorso internazionale di architettura, piuttosto impegnativo ma interessante e stava per decidere di farlo. Tuttavia non mancavano i problemi da risolvere: formare un gruppo

capace, versatile e di persone di verificata esperienza; riuscire a gestire situazioni familiari non sempre così tranquille; infine trovare i soldi per impegnarsi in un'impresa che con grande probabilità non avrebbe prodotto risultati.

Ma la voglia c'era e, come per un destino dal quale non si può sfuggire, Vanni si stava incamminando in quella direzione, deciso ad affrontare ancora una volta i vari rompicapi che inevitabilmente gli sarebbero piovuti addosso.

9

IL PRIMO GIORNO

La giornata di Aprile era tersa e spirava un venticello piacevole che lasciava presagire una giornata proficua.

Erano tutti in piazza nonostante l'orario di prima mattina, da una parte la *task force* del Comune: sindaco, capo gabinetto, assessore e Rup, dall'altra le imprese pronte a iniziare i lavori con le transenne per chiudere la piazza, i camion e i compressori per demolire una vetusta pavimentazione in pietra locale, ormai in forte degrado, che occupava una striscia di circa 2 metri nella parte centrale della piazza; poi c'erano i vigili urbani e, in abiti borghesi, anche la Divisione Investigazioni Speciali, non si sa mai! Poi infine un gruppo sparuto di cittadini col dente avvelenato contro il sindaco, coordinati dal Comitato creato dal Mombelli e un numero di passanti incuriosito dalla situazione.

Naturalmente non poteva mancare una nutrita schiera di giornalisti, in fervente aspettativa, con la speranza di qualche possibile incidente... pronti a stravolgere i fatti purché ne uscisse un pezzo per rialzare le vendite del loro giornale locale. C'era anche Lois Marelli, amante da parecchio tempo di un affiliato della Castroneria e ora investita dal Comitato del compito di scrivere il possibile

ma soprattutto l'impossibile contro il progetto in corso di realizzazione. Lois era una donna amareggiata da una vita trascorsa alle dipendenze di direttorucoli di giornale. L'essere donna non l'aveva certo aiutata a fare carriera, scriveva di tutto e senza grande passione, subiva le richieste del capo senza fiatare a causa di un carattere remissivo e incapace di imporsi. E ne soffriva fino alla gastrite. Ma forse questa volta avrebbe potuto trovare un suo momento di gloria. Il Comitato era potente e ben costruito e avrebbe potuto lanciarla fino al livello nazionale ...

Stavano dunque tutti in piazza a guardarsi in attesa che qualcuno prendesse l'iniziativa. Sembrava la scena di quel film con i tre pistolieri che aspettano la fine del carillon per iniziare la sparatoria.

Vanni era incredulo per la situazione che aveva di fronte. Qualcuno più esperto gli aveva detto: – *non fare lavori pubblici, sono solo rogne! Prenditi il premio e lascia a qualcun altro la direzione lavori!* – ma non poteva certo demandare ad altri la costruzione del suo progetto, era la parte più importante e delicata del lavoro e solo lui sapeva quali scelte andavano fatte, con quale attenzione e rigore dovevano essere portate avanti...la rinuncia avrebbe inevitabilmente prodotto una soluzione in tutto o in parte diversa da quella che aveva in testa. E non avrebbe potuto accettarlo. Quindi per lui l'ipotesi non si era nemmeno posta lontanamente.

Ci furono altri istanti di sospensione.

Cosa ci faceva tutta quella gente lì? Perché si erano portati i megafoni? E perché quelle facce scure? Poi Vanni

dette l'ordine di iniziare a transennare e come d'incanto si alzarono le prime voci:

- *Basta con gli scempi!*
- *Sindaco vattene!*
- *Abbasso le archistar. La città ai cittadini!*
- *Le pietre sono sacre! Guai a chi le tocca!*

Alcuni cominciarono a sdraiarsi per terra, impedendo il transito dei mezzi. Una donna non più giovane ma alquanto incazzata brandì il megafono cominciando a gridare: – *Occupiamo il cantiere! Fermiamo le ruspe, sdraiatevi sulle pietre! Sindaco boia!*

Vanni era come paralizzato, si guardava attorno per capire che fare. L'impresa era ferma e non azzardava una mossa. La polizia cercava di calmare la gente e portarla fuori dalle transenne che faticosamente si cercava di montare e che venivano immediatamente buttate in terra. Il sindaco col suo seguito si spostava in Comune, forse intimorito dal rischio di prendersi qualche schiaffo...I facinorosi del Comitato fomentavano la rissa e tiravano spinte, altri attaccavano cartelli con scritte contro il primo cittadino, la pavimentazione centrale veniva circondata a protezione da gruppi di persone che si tenevano per mano; Jasmine, la nota pornostar, per non perdersi l'occasione, si faceva fotografare sdraiata sul selciato, coperta di una sola vestaglia trasparente ... Mancavano solo i tamburi del circo e poteva essere una scena felliniana, di clowns ce n'erano in quantità.

Improvvisamente Vanni veniva raggiunto da un messaggio del sindaco: – *Tutti a raccolta nel mio ufficio! È arrivato un tweet dal Ministero! Bisogna prendere una decisione urgente!*



PARTE SECONDA

*Le pietre sul fondo
sembrano muoversi
tra le chiare acque*

(Natsume Soseki)

I8

ELUCUBRAZIONI

Estetico e an-estetico, queste due parole, in apparente irriducibile opposizione, gli rifrullavano per la testa da un po' di tempo.

Era colpa delle tendenze speculative nelle quali Vanni costantemente ripiombava in maniera incontrollata.

Rimuginava alcune letture: “...*non si vive in uno spazio neutro e bianco, non si vive, non si muore, non si ama nel rettangolo di un foglio di carta. Si vive, si muore, si ama in uno spazio quadrettato, ritagliato, variegato, con zone luminose e zone buie, dislivelli, scalini, avvallamenti e gibbosità, con alcune regioni dure e altre friabili, penetrabili, porose ...*” che gli ricordavano quell’esperienza semplice e perfettamente umana che spesso si tende a mettere in secondo piano: l’estetico, i valori del paesaggio entro il quale si consuma la nostra esperienza legata al corpo e allo spazio, ai gesti e alle sensazioni, in una sottile e continua identificazione affettiva con le cose e con i luoghi, in un’estensione allargata dei sensi, da quello del movimento fino a quello dello spazio, istintivo e sintetico, “*una comunicazione con il mondo più vecchia del pensiero*”.

Ma queste complessità, questo ritorno alle cose stesse, questa ricerca del tempo perduto, che contengono il fondo

della nostra esistenza, non sono forse schiacciate poco a poco, dalla dimensione an-estetica o *super-estetica* di questo presente permanente in cui ci ha cacciato lo sviluppo della tecnica? E non siamo forse oppressi dall'imposizione di un sentire che si colloca *al di fuori* di noi stessi e dalla pervasività del sistema fin nella nostra esistenza più intima, paradossalmente fisica e virtuale allo stesso tempo?

E quanto c'è di politico e di anestetico nell'incessante e quotidiano bombardamento multimediale, nell'info-intrattenimento globale, nella normalizzazione in atto?

Non siamo forse ormai giunti alle soglie dei lati oscuri del post-umano, della follia biotecnologica, dell'accumulazione ipercapitalistica che è stata capace di commercializzare il pianeta e la vita in tutte le sue forme?

Ecceccazzo!

Come al solito, quando si lasciava prendere da queste riflessioni gli montava prima un'incazzatura tripla seguita poi da durature forme di vago sconforto.

Fatto sta che il lavoro di un architetto è sempre un lavoro ordinativo, che richiede una visione positiva, una collocazione esistenziale in un preciso luogo, una *poetica dello spazio* che si indirizzi allo spirito umano, alla costruzione di forme che siano tramite di valori ...

Ora ditemi voi come poteva Vanni in questo contesto mantenere i nervi saldi!

Il nostro personaggio infatti soffriva di *partecipazione*, cioè della necessità di un rapporto complesso e continuo con il suo mondo. Rapporto che puntualmente lo deludeva e che non era in grado di controllare.

– *Sono masturbazioni mentali!* – lo rimproverava la sua compagna con la superiore saggezza delle donne. E lui la ascoltava, almeno per un po', cercando di farsene una ragione.

Ma oggettivamente la situazione non si presentava facile: il progetto procedeva a singhiozzo, con una parte bloccata dalla protervia politica; mancavano input positivi dalla gente che rimaneva in uno stato di paralisi di fronte a una situazione inedita; gli interlocutori istituzionali sembravano parte di un gioco nascosto che sfuggiva di mano; e come se non bastasse i compagni di lavoro tendevano a uscire da una situazione pesante e poco promettente.

Eppure, come dice la canzone, *“l'uomo riesce ad amare lo stesso”*.

Forse tutto questo era dovuto al suo segno zodiacale, il toro (che poi dicono essere invece la vacca, feconda produttrice di latte) oppure alle doti di un carattere speculativo e attento alle cose, oppure ancora ad una cultura multidisciplinare formata sulla curiosità e sullo stupore ...

Ma c'era sicuramente qualcosa di più profondo: era il senso di libertà che lo animava fin da piccolo, il desiderio di spaziare senza confini, di autodeterminarsi, che lo rendeva in qualche modo inamovibile dai suoi propositi.

Vanni continuava così a lavorare, a schivare le intimidazioni, a credere in quanto stava facendo. Del resto, cos'altro avrebbe potuto fare?

25

PIOGGIA DI STELLE

Era tanto che non scendeva giù al porto, attraverso quei vicoli scuri e quelle calli strette, i colori vivaci e sporchi, quel brulichio di gente segnata dal sole...E proprio per questo aveva sentito il desiderio di rivedere quella parte di città che era solito frequentare molto tempo prima, da ragazzo, quando ancora era sede di pescatori, anziani artigiani e bettole di strane frequentazioni. Oggi quei vicoli erano quasi abbandonati e ancor più sporchi, svuotati dalle attività di una volta; una parte della città dove non c'era motivo di andare, in attesa, compatibilmente con le logiche della speculazione, che si completasse quel processo di svuotamento iniziato già da tempo e facilitato dall'incuria di una politica stracciona.

Armando scese le stradine tortuose fino al Bar delle Fosse, uno dei tabernacoli di quella zona, in cerca della donna che il morto, ex Lambruschini, a sentire il racconto dei suoi collaboratori, frequentava da tempo. Man mano che si avvicinava a quei luoghi gli saliva un'agitazione interna, un misto di ansia e languore di cui non riusciva a darsi una chiara giustificazione. Era forse dovuto al suo carattere sottilmente ostile al mondo ma allo stesso tempo desideroso di esserne parte, soggetto alle nostalgie ma

creativo e pronto a guardare solo in avanti ... insomma, Armando era consapevole, partecipe e perfino quasi orgoglioso di impersonare una contraddizione vivente.

Fuori dalla bettola una donna non più così giovane masticava tabacco seduta su uno sgabello di legno, le gambe aperte, le braccia in grembo, lo sguardo perduto nel vuoto.

– *Buongiorno signora, sto cercando la signorina Rita, forse la conosce?*

– *Chi la Rita? Aora tene acchiffare. Se te garba o facimmo 'nsieme, tengo na certa spirienza, vedrai che te piace ...*

– *No grazie, volevo solo parlarle.*

– *Che s'è timido? Un ragazzotto comm'a tia non capita spisso da 'sti parti, è la prima vota?*

– *No, è che veramente volevo chiederle ...*

– *Viè cca, i' so' comm'a na sorella, me chiamo Gina, tu c'hai bisogno de parlà? E i' t'ausculto. 'O faccio per simpatia, nun pe li sordi. Te chiedo solo un contributo piccolo piccolo che manco ti n'accorgi.*

– *Ma ... Rita quando ritorna?*

– *E che cazzo co 'sta Rita, tutti la vogliono! E che sarà mai? Ora gli è morto anche lo spasimante e gli girano le palle. Nun vo' vedé a nisciuno!*

– *Ma chi Beppe?*

– *Nun saccio lu nome ma era uno che travagliava allu Comune.*

– *Ma dove la posso trovare? Ecco questo è solo un modesto contributo, magari lo facciamo la prossima volta ... – e gli porse alcune banconote.*

– *Ah che gran signore che s'è! Rita sta laggiù in quella casa ruscia in funno a' strada. Ma suona prima che potrebbe nun esse sola. Si ce stà 'r pappa meglio che te spampani!*

Beliciter era già in un bagno di sudore ma determinato ad andare avanti, del resto era confermata a questo punto la storia col Lambruschini. Andò fino alla casa rossa, un edificio di tre piani bassi con piccole finestre e buona parte degli intonaci già disfatti.

Bussò alla porta, visto che non c'era un campanello ... Bussò ancora senza avere risposta. La casa sembrava disabitata.

Poi una testa si affacciò a una finestrina:

– *Che vuoi? Ora ho da fare!*

– *Voglio solo parlare di Beppe, sono un amico.*

– *Che amico? Nun te conosco. Beppe nun teniva amici. Tu sì nu sbiro.*

– *E va bene, sono uno sbirro, ma sto cercando di capire chi ha fatto del male al tuo compagno e forse tu puoi aiutarmi.* – La ragazza, dagli occhi dolci e sofferenti, cambiò improvvisamente atteggiamento: quelle poche parole, pronunciate con sincerità diretta, dovevano aver risvegliato in lei il bisogno di piangere sulle spalle di qualcuno e forse – sperò Beliciter – anche un istinto bruto di vendetta.

– *E chi mi dice che mi posso fidare di te?*

– *Nessuno, però puoi guardarmi negli occhi e capire che non ho intenzioni cattive.* – Beliciter aveva afferrato subito la sua debolezza.

Rita aprì la porta e il commissario poté salire una scala stretta e ripida attaccandosi a una corda instabile fermata al muro a mo' di corrimano.

Al primo piano la casa era composta da due stanze comunicanti, non ben illuminate ma una delle finestre affacciava direttamente sul mare che si mostrava a

distanza coi suoi riflessi. Armando ritrovò di nuovo le sue vecchie sensazioni, quella luce abbagliante che lo aveva accompagnato nelle sue scoperte di adolescente, quel mare di cui si sentiva parte indiscussa e inseparabile.

Rita era una ragazza piccola e graziosa, la faccia emaciata e due seni che colpirono subito il commissario per la loro perfetta geometria, un elemento di regolarità che cozzava con l'aspetto trasandato e in certo qual modo disfatto del resto del corpo. Era la solitudine che aveva prodotto quel risultato e si poteva avvertire con immediatezza.

– *So che tu e Beppe vi volevate bene e che vi frequentavate da un po'. Sapevi che era sposato?*

– *Sì, Beppe mi raccontava tutto e che voleva lasciarla. Avevamo fatto anche il programma di andarcene, lui diceva che mancava poco e che presto avrebbe avuto un po' di soldi per farlo.*

Due grosse lacrime, senza un singhiozzo, si affacciarono in quel viso sull'orlo della disperazione. Beliciter decise di non andare più avanti e di cambiare argomento.

– *Ma tu sai come pensava di ottenere questi soldi? Ti aveva raccontato qualcosa?*

– *Non voleva dirmi niente, solo che doveva parlare con qualcuno e mettersi d'accordo per una faccenda ... qualcuno fra i suoi colleghi di lavoro, ma non so dire altro.*

Beliciter aveva notato che Rita era in grado di parlare correttamente se lo voleva e questo indicava che comunque aveva ricevuto un'istruzione, ma chissà quale poteva essere la sua storia. Anche stavolta decise di non andare oltre.

– *Grazie Rita, spero che ci rivedremo ancora, chiamami se ti dovesse venire in mente qualcosa, questo è il mio numero personale ...*

– *Armando Beliciter, commissario capo della Polizia di Stato ...*

– *Allora tu si uno 'mpurtanti! 'Azzo voli da me, me voli mette' ne' guai?* – improvvisamente aveva ricominciato a parlare in dialetto: era proprio l'ora di andare! La salutò porgendole la mano ma lei non raccolse.

– *Ciao Rita, con me puoi stare tranquilla, io non faccio male a nessuno, ma forse ti posso essere d'aiuto.*

– *Ciao commissà, nun amporta ca retuorni, I have nothing to say.*

Beliciter uscì frastornato per risalire le vie del quartiere. Doveva completare il ritratto dell'uomo e incontrare la moglie, chiamò Spagnulo e gli disse di fissargli un appuntamento in Questura al più presto.



PARTE TERZA

Vivere è difendere una forma

(Novalis)

33

VIRGINIA

Nel pomeriggio lo raggiunse una telefonata di Virginia che voleva vederlo all'obitorio. Vi si recò di corsa e non solo per l'ansia di avere il referto.

– *Vedi Armando, dai resti che siamo riusciti a mettere insieme non sono emersi particolari elementi probatori, Antonella non era ubriaco né prendeva farmaci, godeva di buona salute, quindi se il suo è stato un suicidio deve essere dovuto a un gesto di disperazione che probabilmente covava da tempo e a una circostanza che glielo ha fatto scattare di colpo.*

– *La situazione del lavoro, qualche problema familiare ... Farò una ricerca.*

– *Se si analizzano il corpo martoriato dalla compressione di tutti i tessuti, lo scheletro ridotto in frammenti, gli organi perforati...ma soprattutto la posizione a terra, verrebbe da pensare che in qualche modo nell'aria, durante quel salto di 5 piani, abbia cercato di raddrizzarsi, cioè come se non fosse stata sua la volontà di lanciarsi ... immagino che se decidi di buttarti vuoi morire sul colpo in tal caso la posizione migliore è quella di lasciarsi cadere in modo passivo, parallelamente al suolo ... invece sembrerebbe che abbia cercato di cadere sulle gambe, con un gesto disperato.*

I femori infatti si sono sbriciolati. Insomma c'è qualcosa nella posizione del corpo a terra che non mi è chiara e non sembra perfettamente logica.

– *Stai forse dicendo che qualcuno l'ha buttato di sotto?*

– *Non ho prove sufficienti per dirlo, solo deduzioni. Ho notato ad esempio che attorno al braccio il cadavere ha delle ecchimosi diverse da quelle da schiacciamento, potrebbe esserci stata una colluttazione prima ed essere stato gettato dalla finestra ... non si può escludere...*

– *Questo tornerebbe con l'apparente spostamento dei mobili nel salottino ... sentirò la Scientifica se ha trovato tracce significative in tal senso.*

– *Pressappoco a quale ora può essere avvenuto il fatto?*

– *Direi svariate ore prima del ritrovamento, fra le una e le due di notte.*

– *Quindi il cadavere è rimasto lì esposto fino alla mattina successiva ... Grazie Virginia, il tuo è stato come sempre un aiuto prezioso!*

A quel punto Virginia lo guardò dritto negli occhi:

– *Senti commissario, domani sera sono invitata ad una festa da amici, vuoi venire con me?*

Non poteva essere più esplicita! pensò subito Beliciter. E quel suo chiamarlo “commissario” aveva un qualcosa di confidenziale e sexy allo stesso tempo, che a lui suonava anche vagamente perverso, per dirla tutta, come a significare “facciamo un gioco di ruoli, io sono il dottore e tu il malato ...”

– *Vengo volentieri! A che ora sarebbe?*

– *Alle 8.*

– *Allora... passo a prenderti a casa?*

– *No Armando, vengo io con la mia macchina, tu fatti trovare pronto!*

Ma da quando in qua è la donna che va a prendere l'uomo? pensò fra sé e sé.

Si salutarono e Beliciter corse ai laboratori della Scientifica per cercare conferme di quanto gli era stato appena detto.

Alla divisione dell'Anticrimine incontrò il funzionario dott. Palermo che gli parlò delle analisi svolte e in particolare di quelle delle impronte prelevate nel salottino al quinto piano e del ritrovamento di innumerevoli fibre e di capelli. Ma il salottino veniva frequentato da una miriade di persone e non aveva molto senso poter dimostrare chi vi era stato. C'era comunque una cosa curiosa: avevano trovato fra i cuscini un pezzo di cinturino d'orologio strappato, poteva essersi rotto durante la possibile colluttazione ... sul cinturino era possibile trovare tracce del DNA del possessore ma dati gli impegni del laboratorio sarebbe stata necessaria almeno una settimana. Non c'era altro.

Ogni ipotesi continuava a rimanere aperta.